

La partita si sposta a palazzo Madama Il premier: ho i numeri, Italicum blindato

► «Non tramo con Denis se espodono, fisiologico votare diversamente»

IL RETROSCENA

ROMA Fedeli al motto «oggi non si fa credito, domani sì», le minoranze del Pd hanno deciso che «oggi non si fa opposizione, domani sì». E tranne una manciata di dissidenti da dita di una mano, bersaniani, dalemiani, cuperliani, bindiani e via dissidendo hanno alzato il loro bravo disco verde alla riforma costituzionale. Il peggio è che il sarcasmo se lo son dovuto sorbire da dentro, visto che Pippo Civati, l'unico che apertamente ha detto no (ma di lui si dice ormai che è più con Sel che con il Pd) ha usato la metafora come una rasoia: «L'opposizione delle minoranze pd è sempre quella della prossima volta, fanno ridere». Tutt'altro il clima a palazzo Chigi, dove Matteo Renzi ha dato ordine di non fare trionfalismo, sia perché la partita è ben lungi dall'essere conclusa, sia

perché non ha voluto dare l'impressione di infierire. Con i suoi, il premier qualche commento comunque lo ha fatto.

I TESTI

Il primo, riguardante la storia delle ulteriori modifiche da apportare o meno: «Ci confronteremo come sempre con tutti, anche con le minoranze, ma certo non si ricomincia da capo». Secondo, riferito alla battuta di Bersani secondo cui Renzi vorrebbe sostituire le minoranze interne con Verdini: «L'idea che io abbia patti segreti con una parte di Forza Italia è una sciocchezza. Ma se quel partito esplose, è fisiologico che una parte voti diversamente». E' finita in un clima di tensione che si tagliava a fette, con Gianni Cuperlo e cuperliani con qualche spruzzata di lettiani che partoriscono un documento molto duro sulle riforme comunque appena votate anche da loro, ma avvertendo che «questa è l'ultima volta, se non cambia nulla libe-

ri tutti»; documento firmato in 24, con qualche defezione rispetto al Jobs act quando sulle barricate si ritrovarono in 29; testo scritto e lanciato all'insaputa dell'altra minoranza, quella più numerosa che fa capo ad Area riformista di Bersani, sicché quando la corrente si è ritrovata per discutere il già fatto e il da farsi, si è aperto un teso dibattito se chiudere con Cuperlo che fa da solo o se lasciare aperto un filo di dialogo, optando alla fine per una soluzione para salomonica, come spiegava Davide Zoggia, bersaniano tra i più fedeli: «Qui in Parlamento magari non ci ritroviamo come minoranze, spesso ognuno va per la sua strada, ma nei territori la gente non capisce queste storie, vuole unità. Ergo: restano le critiche, ma abbiamo confermato che il 21 ci sarà quell'appuntamento unitario tra tutte le minoranze».

LEGGE ELETTORALE

La battaglia adesso si sposta di luogo, al Senato, e di contenuto: la legge elettorale. Con le minoranze che promettono sfracelli se non si cambia l'Italicum. Ma i numeri di ieri alla Camera, mettendo nel conto anche parecchi dissensi, dicono che i numeri ci sono anche per far passare l'Italicum, con quella maggioranza la nuova legge elettorale è già approvata, è già legge. E la riforma del Senato? Spiega Giorgio Tonini, del vertice del gruppo a palazzo Madama: «C'è ben poco da cambiare, al Senato adesso si votano solo le modifiche apportate alla Camera, che sono proprio quelle che hanno fatto dire alle minoranze che potevano votare a favore». Ma è sulla legge elettorale, che Tonini spiega il senso delle parolenziane: «L'Italicum si basa su un equilibrio complesso, se cambi qualcosa rischia tutto l'impianto. E poi diciamolo chiaro, le modifiche proposte ad esempio da Gotor sono peggiorative, tale sarebbe il listino votato a parte e sconosciuto agli elettori, meglio, molto meglio, la scheda con il simbolo e vicino i due-tre nomi da votare e poi quelli con le preferenze, tutto visibile per l'elettore, la parte bloccata della lista è la più visibile». Una modifica potrebbe riguardare il doppio turno aperto, nel senso che se si va al-

la seconda tornata ci si può apparire? «Mah, così si torna all'Unione, si ridà potere di veto e di interdizione ai piccoli partitini, abbiamo abbassato la soglia dall'8 al 3 per cento proprio per permettere l'accesso in Parlamento a chi non si coalizza, ora non puoi tornare al punto di partenza». Ma c'è un'obiezione che più di tutte fa sobbalzare Tonini, ed è quella che l'Italicum favorirebbe un regime autoritario: «La trovo un'esagerazione polemica propagandistica senza fondamento. Spiego: che in Parlamento possano arrivare tanti nominati riguarderebbe soprattutto i partiti perdenti, mentre il vincente avrebbe sì 100 capilista bloccati, ma gli altri 240 eletti con le preferenze, un bel numero mi pare, altro che nomina del capo. L'obiezione "democratica" riguarda in sostanza i perdenti, ma viene applicata a chi vince, poniamo Renzi, risultando un artificio senza fondamento».

Intanto le Regionali potrebbero slittare dal 10 al 31 maggio, in modo da attendere la sentenza della Consulta sulla legge sulla decadenza che interessa direttamente il candidato Pd in Campania Vincenzo De Luca.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SFERZATA ALLA SINISTRA: «CONFRONTO CON TUTTI, CERTO NON SI PUÒ RICOMINCIARE DA CAPO»

IPOTESI REGIONALI SPOSTATE DAL 10 AL 31 MAGGIO PER ASPETTARE LA CONSULTA SULLA DECADENZA DI DE LUCA



La stretta di mano tra Matteo Renzi e Denis Verdini in aula, lo scorso 24 marzo 2014



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.